

Recensioni

Andrea Staiti

Etica naturalistica e fenomenologia

Il Mulino, Bologna 2020

Collana: Percorsi

Pagine 158; € 16,00

In ambito sia analitico sia fenomenologico la filosofia morale si declina soprattutto come *metaetica*, come tentativo di individuare le condizioni di possibilità e di significazione dei comportamenti umani. Non a partire dunque da credenze (religiose o di altra natura) o da sentimenti (psicologici o di altri ambiti) ma dall'analisi quanto più rigorosa possibile sia dei comportamenti sia delle espressioni linguistiche e semantiche che li descrivono.

Il volume di Staiti è un ottimo esempio di metaetica anche e specialmente perché va al di là del semplice naturalismo etico che spesso si risolve nella negazione della possibilità stessa di una filosofia morale rigorosamente condotta. John Mackie e numerosi altri filosofi analitici, per esempio, ritengono che le proprietà morali non trovino per loro natura spazio in una analisi scientifica della realtà; solo in parte diversa è la posizione di Ayer, Blackburn Gibbard – i cosiddetti espressivisti – per i quali «il discorso morale è in realtà soltanto espressione di stati psicologici del soggetto, in particolare delle sue preferenze e dei suoi desideri» (p. 21). Anche in questo caso l'esito consiste nel porre il discorso morale fuori dall'argomentazione per lasciarlo alle dimensioni soltanto soggettive o sociologiche. Come spesso accade quando è in discussione l'impianto naturalistico (nella varietà delle sue articolazioni, dure o più liberali), un approccio fecondo parte dal concetto di sopravvenienza, per il quale «le proprietà *A* stanno in una relazione di sopravvenienza con le proprietà *B* se è impossibile che le proprietà *B* varino senza che varino anche le proprietà *A*» (p. 77). Con originalità ermeneutica, Staiti applica questo principio a partire da quattro elementi: (a) la pervasività della dimensione assiologica nella vita umana; (b) l'articolazione che la fenomenologia husserliana offre dell'etica; (c) la fecondità dell'*Open question argument* proposto da G.E. Moore nei *Principia Ethica* (1904); (d) l'utilità della critica che Peter Geach ha rivolto a questo argomento, senza però che da tale critica esso risulti per intero falsificato.

La pervasività della dimensione assiologica nelle nostre esistenze è indicata da molti fattori ed esperienze. In una prospettiva di teoria della conoscenza, ad esempio, si può mostrare facilmente che la percezione di una situazione, i suoi singoli elementi e il suo complessivo manifestarsi possono variare anche in modo radicale in relazione al

significato morale che a tali situazioni si attribuisce. E questo anche perché l'esperienza umana è una coniugazione assai stretta di elementi gnoseologici ed elementi emotivo-volitivi, di rappresentazione e di *Stimmung*.

Sonja Rinofner-Kreidl presenta a questo proposito un esempio efficace: che cos'è una stretta di mano tra due persone? Un saluto convenzionale tra due estranei, un patto tra due uomini d'affari, un segnale dato da un boss mafioso a un sicario su quale sia la vittima da colpire, o anche un attestato di congratulazione per qualcosa raggiunto da uno dei due interlocutori. Il gesto è lo stesso, analizzabile in laboratorio come sovrapposizione tra due superfici biologiche, risultato della trazione di alcuni muscoli e con l'effetto di trasmettere vari bacilli. Ma *leggere* questa gesto come un saluto, un patto, un tradimento significa *vedere* situazioni diverse. E questo perché, come appunto sostengono Rinofner-Kreidl e Staiti, «la dimensione assiologica è pervasiva e le cose che vediamo, sentiamo e tocchiamo ci appaiono in una luce diversa a seconda delle prospettive normative che assumiamo nei loro confronti. L'esperienza non è un processo in due tempi, in cui avremmo rispettivamente una registrazione puramente rappresentazionale delle proprietà logiche subvenienti e una reazione emotivo-volitiva che mette capo alla proprietà assiologiche» (pp. 105-106).

L'oggetto naturale – la reciproca stretta di due mani – e la percezione che un osservatore ne ha rimangono gli stessi. A variare sono le proprietà assiologiche dell'oggetto naturale e della sua rappresentazione. Le quali sono proprietà sopravvenienti perché se elimino l'eleganza del gesto (estetica) e il suo significato amichevole oppure ostile (etica), il gesto rimane. Se elimino invece il colore e la forma delle mani il gesto non c'è più. Ma è davvero solo così? Sulla scorta della filosofia austriaca, Staiti sostiene che in realtà può anche darsi il contrario, che «nell'atteggiamento valutativo che caratterizza la nostra quotidianità le prospettive normative che assumiamo nei confronti delle cose determinano le proprietà "naturali" subvenienti che consideriamo di volta in volta salienti o rilevanti» (p. 111). E questo significa e implica che tra le proprietà logiche e quelle assiologiche non si dà uno scambio in una sola direzione, che si tratti invece di proprietà covarianti: «Da una parte le proprietà naturali (o, come dice più precisamente Husserl, logiche) fondano quelle assiologiche, essendo in ogni momento isolabili astrattamente da queste ultime senza che questo comprometta l'unità oggettuale. Dall'altra parte, noi "risaliamo" alle proprietà naturali che fondano le proprietà

assiologiche sempre e soltanto a partire da una prospettiva normativa determinata, che decide della rilevanza o irrilevanza delle proprietà naturali, al fine di fondare le proprietà assiologiche prese in considerazione» (*ibidem*). In questo modo si evitano le semplificazioni delle quali è potenzialmente vittima l'approccio unidirezionale, in particolare quello teso a ricondurre ogni esperienza alle proprietà naturali di un ente e di un evento, come se da esse possano scaturire le proprietà non quantificabili.

È probabile che anche la semplice percezione sia «sempre assiologicamente qualificata, senza per questo essere percezione di proprietà assiologiche. Le proprietà assiologiche non costituiscono un'occasionale integrazione di oggetti normalmente caratterizzati dalle sole proprietà naturali. [...] Essi non sono affatto caratterizzati da proprietà, bensì da un "aspetto globale" che è sempre anche assiologicamente qualificato, fosse anche nel senso dell'indifferenza, che non è un'assenza di qualifica assiologica, bensì una qualifica assiologica definita, il *tertium datur* tra valore e disvalore» (p. 58). Si tratta, in altre parole, di evitare l'impoverimento dell'esperienza (umana e non) dato da ogni prospettiva riduzionistica e fisicalistica.

E qui interviene la prospettiva fenomenologica che in verità è già implicita in questo modo di leggere l'etica. Staiti si incentra in particolare sul significato del plesso husserliano *Satz/Sätze*, la cui traduzione *frase/proposizioni* pur essendo lessicalmente corretta non restituisce ciò che Husserl esattamente pensa quando utilizza tali termini. Anche sulla scorta di alcune traduzioni inglesi, Staiti rende quindi *Satz* con *positum* e da qui propone la tesi per la quale «il bene non è una proprietà di oggetti o di stati mentali (rappresentazioni, atti intenzionali ecc.), bensì una proprietà di *posita* [*Sätze*] specificamente assiologici, nello stesso senso in cui l'esistenza è una proprietà di *posita* in generale. Quando di un *positum* diciamo che esiste, intendiamo esprimere che oltre a essere il correlato di un atto intenzionale non-oggettivante (fondato su un atto oggettivante) vuoto, esso riceve un effettivo riempimento intuitivo secondo le modalità che pertengono alla sfera assiologica» (p. 116).

Siamo arrivati così al cuore di questo libro, poi argomentato ed esemplificato attraverso la discussione dell'*Open question argument* di Moore e delle critiche rivoltegli da Geach.

L'argomento della domanda aperta consiste nel fatto che domande come "X è Y, ma X è buono?" mostrano la natura sintetica e non analitica delle questioni assiologiche, le quali non possono ottenere risposte che prescindano dalla concreta articolazione delle situazioni. Ma questo accade (e qui Geach ha colto nel segno con la sua distinzione tra aggettivi *predicativi* e aggettivi *attributivi*) «non perché, come pensava Moore, il bene è una

proprietà semplice, indefinibile e intuitiva, ma perché "buono" è un predicato normativo che ha come soggetto un *positum* assiologico (morale) e relativamente a questo *positum* la domanda mooreana chiede se le componenti intenzionali "moralì" in esso contenute ricevono effettivamente un riempimento intuitivo» (p. 138). "Buono" è una qualifica sempre attributiva e non predicativa. Da questo la prospettiva fenomenologica di Staiti deduce la necessità che ogni proposizione (*Satz/positum*) di natura assiologica trovi una conferma in un *riempimento*, che è il modo husserliano di indicare "qualcosa che esista davvero nel mondo". Essere "buono" non è una proprietà che si aggiunga a un ente umano come un'ulteriore caratteristica specifica ma è ciò che rende le altre caratteristiche realmente esistenti in un modo concreto e non soltanto astratto, puramente linguistico, concettuale e semantico.

Per esempio, «che Sebastiano sia buono significa che quelle proprietà umane a cui associamo un portato specificamente assiologico-morale sono pienamente realizzate in Sebastiano: in altri termini, che chiunque faccia esperienza di Sebastiano sperimenterà un riempimento intuitivo di tutte quelle componenti valoriali-moralì che associamo a proprietà quali la magnanimità, la generosità ecc. Se ci chiediamo di Sebastiano, cui attribuiamo (nel senso di *positum*) tutte queste proprietà, se egli sia anche buono, ci stiamo chiedendo se il valore morale che associamo a queste proprietà in Sebastiano sia dato intuitivamente, piuttosto che meramente inteso» (p. 141).

E dunque la costante "apertura" delle domande mooreane «non deriva dalla supposta non-naturalità del bene, bensì dalla "natura" peculiare degli oggetti di cui esso si predica: *posita* e non oggetti ordinari» (*Ibidem*).

Questo libro mostra che la filosofia morale può essere qualcosa di diverso rispetto a una semplice storia dei concetti di "bene" e "male" e qualcosa di diverso rispetto anche a una omiletica presentata con un linguaggio concettuale. Ma questo per dei filosofi è abbastanza ovvio. Partendo da Husserl si arriva a conclusioni un po' più radicali, al fatto che l'etica in quanto tale costituisce una prospettiva insufficiente se non si va subito *oltre* le sue categorie sia normative sia psicologiche: metaetica, appunto. Vale a dire un rigoroso argomentare sulle possibilità che ci sono date di comprendere la varietà e «la complessità della nostra esperienza», la quale «va rispettata e una sua *descrizione* il più possibile fedele potrebbe essere quanto di più vicino ci sia, per ragioni essenziali, a una sua "spiegazione"» (p. 112). L'etica da sola non basta ed è sempre necessaria una teoretica.

Alberto Giovanni Biuso
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Università degli Studi di Catania